Il ballerino e coreografo anglo-bengalese è stato chiamato da Danny Boyle per un momento speciale dello spettacolo che aprirà i Giochi il 27 luglio. E in autunno sarà al festival RomaEuropa

Olimpiadi show

Akram Khan "Danzo a Londra 2012 per sorprendervi"

GIUSEPPE VIDETTI

ROMA

Sul palco è più veloce del vento, più scattante di un'antilope, più elastico di un giunco, snodato come un burattino. Dietro le quinte è piccolo, nervoso, inquieto. Akram Khan, il ballerino anglo-bengalese che il 27 luglio (due giorni dopo compirà 38 anni) è stato invitato da Danny Boyle e Stephen Daldry alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra, è un gigante della danza, soggetto del bellissimo documentario *The Akram Tree* dei registi Francesco Cabras and Alberto Molinari. Sono passati quasi 25 anni da quando adolescente debuttò con Peter Brook in *Mahabharata*, diventando un punto di riferimento per la sua capacità di incorporare nella contemporanea elementi di *kathak*, la danza classica indiana che aveva cominciato a studiare da bambino. La sua coreografia «sarà un momento di riflessione» all'interno del fastoso spettacolo *Isles of Wonder* creato da Boyle e costato oltre trenta milioni di euro.

«L'invito ha creato agitazione e nervosismo», esordisce Khan, «ma vorrei subito precisare che il mio sarà un intervento molto intimo all'interno di una celebrazione grandiosa. Sono grato a Danny Boyle e al suo team per aver pensato a me e per essere stati estremamente creativi e incoraggianti. Non posso rivelare molto, ho firmato un contratto che m'impedisce di svelare i dettagli della performance, ma ho sviluppato liberamente un'idea di Danny che ho trovato geniale». Khan tornerà in Italia il 26 settembre, quando inaugurerà la stagione del RomaEuropa Festival al Teatro Argentina di Roma con *Desh* (Patria), una coreografia che per la prima volta lo vede da solo in scena. «È un viaggio attraverso le generazioni e il modo in cui le generazioni si relazionano tra loro», spiega, «un viaggio iniziato quando i miei genitori hanno cominciato a voler condividere con me — a volte con non pochi sforzi — la loro cultura, per non disperdere la memoria. *Desh* è la scoperta di me stesso attraverso le storie che i miei nonni e i miei genitori mi hanno raccontato, frammenti della loro vita in Bangladesh. Nonostante io sia solo in scena, è balletto pieno di personaggi».

Affrontare da solo il palcoscenico è una responsabilità o un sollievo?

«Mi piace il lavoro d'équipe, ho ballato volentieri in coppia, ma questa volta non avrei potuto condividere il palcoscenico con altri, perché *Desh* è un percorso molto personale. In questo senso è un sollievo, ma anche una sfida per le responsabilità che comporta. C'è stato un interscambio formidabile con Timmy Yip (premio Oscar per *La tigre e il dragone*) e Jocelyn Pook, che hanno curato la scenografie e le musiche. Tim è un artista che vede le cose in prospettive e dimensioni differenti; arrivava alle riunioni con cento idee, senza mai trascurare nessun dettaglio, interpretando perfettamente le metafore di una cultura che dopotutto non gli appartiene. Jocelyn ha lavorato molto sulle emozioni, facendo tesoro dei dieci giorni che l'équipe ha trascorso in Bangladesh. Ha registrato per ore e ore: musiche, canti, il caos cittadino — di quella full immersion ha fatto tesoro per dare risalto alla voce umana, che io volevo fosse l'elemento peculiare dello spettacolo».

L'eredità familiare è qualcosa che normalmente gli adolescenti rifiutano, salvo poi riscoprirla più in là con l'età, come probabilmente è successo anche a lei.

«Questo è vero solo in parte, credo che in realtà la loro storia appartenga sempre e solo a loro, i ricordi sono personali, li puoi condividere non trasmettere — dal momento che li filtri attraverso la tua esperienza diventano altra cosa. Allo stesso modo in cui i tuoi ri-

Bangladesh

A Roma sarò solo in scena per "Desh", un viaggio nei ricordi di nonni e genitori in Bangladesh

Il pianeta

Sono fiero di essere inglese ma non appartengo ad alcun paese. La mia terra è l'intero pianeta

L'ARTISTA
Il ballerino e coreografo Akram Khan, uno degli artisti della danza più apprezzati di oggi, è nato a Wimbledon 38 anni fa. A Londra danzerà nel mega-show di Danny Boyle "Isles of wonder"
In basso, nello spettacolo "Desh"

cordi non apparterranno mai a loro. Un ricordo di seconda mano è sempre la versione di un ricordo».

Cos'è per lei la patria? Qual è la sua patria?

«Non ne ho una, sono molto fiero di essere inglese ma non mi sento di appartenere a nessun paese. La mia idea è che non ci sono nazioni che possano vantare un diritto di proprietà sulla persona, come d'altra parte le persone non dovrebbero pretendere di possedere nessun paese. So che quel che dico può essere considerato naïf; mia moglie è giapponese e lei, al contrario di me, ha uno spirito molto patriottico. Ma io sono cresciuto in un ambiente dove c'era un continuo scambio — non sempre facile e pacifico — di culture, per questo *Desh* ha un significato diverso per mio padre e per me; la mia terra è l'intero pianeta, la sua è il Bangladesh».

Ha dovuto lottare molto con i suoi genitori per affermare le sue idee e il fatto che lei è nato a Wimbledon e quindi inevitabilmente cittadino inglese?

«Moltissimo, ma sono anche stato un privilegiato, perché lavorando con la musica e la danza ho potuto far convivere i due mondi. L'arte ha colmato il gap generazionale, attraverso l'arte il loro mondo è diventato creativamente il mio mondo. Questo non vuol dire che io non abbia dovuto combattere una strenua lotta per affermare la mia identità e riuscire a conciliare le tradizioni del Bangladesh, che loro cercavano ostinatamente di far sopravvivere in casa e all'interno della comunità, con lo stile di vita inglese».

Furono delusi quando scoprirono che il suo idolo era Michael Jackson?

«Mio padre non riusciva bene a capire perché fossi tanto affascinato dalla sua musica e dai suoi movimenti, mia madre era molto più aperta. Per me Michael era ed è l'artista che meglio riesce a integrare musica, teatro, canto e ballo in un'unica, sublime forma di intrattenimento. È un dono che pochi hanno».

Che musica ascolta quotidianamente, quali sono i suoni in cui immerge a livello embriobale le sue coreografie?

«A Filetta, il gruppo polifonico corso, Arvo Pärt, soprattutto il brano *Spiegel im Spiegel*, e Michael Jackson, sempre e comunque».

Viviamo in un tempo in cui in barba al villaggio globale di cui le Olimpiadi rappresentano una luminosa appendice continuano ad esistere razzismi e pregiudizi di ogni sorta. Le è capitato di viverli sulla sua pelle?

«Da ragazzino, certamente. Come artista, invece, non direttamente, anche se percepisco che la diversità crea sempre un certo disagio. Quello sotterraneo, che si maschera con la tolleranza, è un razzismo che non puoi combattere, quindi più pericoloso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michael Jackson

Era ed è l'artista che meglio riesce a integrare musica, teatro, canto e ballo in modo sublime